

## Atti degli Apostoli capitolo 5,1-11

Prima di iniziare a commentare i versetti di oggi è necessario fare un passo indietro, all'antefatto. Luca ci ha appena descritto una situazione paradisiaca. La comunità è cresciuta ed è divenuta una moltitudine con un cuore solo e un'anima sola. Nessuno è bisognoso perché tutto è messo in comune, condiviso, nessuno trattiene e accumula beni per sé. Luca porta l'esempio di Giuseppe detto Barnaba, nativo di Cipro, che è proprietario di un campo, lo vende e mette il ricavato ai piedi degli Apostoli. In questo bel quadretto si inserisce una narrazione del tutto differente che macchia vistosamente questa bella rappresentazione. E si potrebbe pensare: ecco, come al solito le cose belle non durano, c'è sempre la mela marcia che guasta tutto. Non è così. La descrizione super positiva fatta da Luca, così come il giardino dell'Eden in Genesi, non è qualcosa che c'era e che abbiamo perduto a causa del nostro peccato, ma una mèta, un'ideale al quale ciascuno deve cercare, attraverso il proprio impegno, di dare vita. In questa comunità perfetta che troviamo in Atti 4, così come in ogni e qualsiasi comunità umana, ci sono anche degli imperfetti. O meglio, ciascuno di noi è perfetto e imperfetto al tempo stesso e per conseguenza, ogni comunità fatta di esseri umani ha le stesse caratteristiche. La comunità perfetta non esiste perché non esistono esseri umani perfetti; questa è la realtà e non ci deve deludere. La chiesa, cioè l'assemblea di coloro che si riuniscono attorno al Cristo, è fatta di santi peccatori e di peccatori santi. Il ruolo dei guastatori in questo racconto è affidato ad Anania e Saffira, due coniugi, ma, lo vedremo più avanti, questa sarà solo la prima crepa e ci sarà da chiedersi se questo sistema di gestione adottato dagli apostoli sia davvero la strada giusta. Atti 5,1-2: *<Ma un uomo di nome Anania con sua moglie Saffira, vendette un possedimento e, essendone a conoscenza anche la moglie, tenne per sé parte del prezzo, e un'altra parte la consegnò, deponendola ai piedi degli apostoli>*. Come Giuseppe detto Barnaba e come tanti altri, Anania e Saffira, che fanno parte della comunità, decidono di vendere un loro podere ma, a differenza di Barnaba e degli altri, non consegnano agli Apostoli tutto quello che hanno guadagnato perché ne dispongano secondo il bisogno di ciascuno; decidono di tenersi una parte del ricavato, e lo fanno di nascosto. Pietro lo scopre e li affronta separatamente, prima Anania e poi sua moglie Saffira; e anche se i due racconti sembrano sovrapporsi perfettamente, ci sono delle significative differenze. Atti 5,3-4: *<Allora Pietro disse: "Anania perché satana riempì il tuo cuore per mentire tu allo Spirito santo e farti trattenere parte del prezzo del campo? Non era forse tuo prima di venderlo? E il ricavato della vendita non era a tua disposizione? Cosa è accaduto che hai messo nel tuo cuore questa azione? Non hai mentito agli uomini ma a Dio!">*. È un fuoco di fila di domande. Nel leggerle probabilmente immaginiamo un Pietro adirato, col dito puntato, accusatore. Ma è davvero così? Si ha la stessa sensazione leggendo Genesi 3,8-9: *<Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava alla brezza del giorno, e l'uomo fuggì con la moglie dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Allora Dio il Signore chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?">*. Sentendo queste parole immaginiamo un dio irato e pronto a punire, che tuona contro l'uomo, o almeno così è nell'immaginario collettivo, perché

(ahimè) nell'immaginario collettivo Dio è certamente buono ma anche severo, pronto a premiare quanto a punire, se lo ritiene necessario. Il ritratto che ce ne ha fatto Gesù però, è totalmente differente. E in realtà, racconta il libro della Genesi, Dio passeggiava nel giardino alla brezza del giorno. È un'immagine serena, nulla fa pensare che Dio sia arrabbiato; quindi la domanda che pone all'uomo - *Dove sei?* - non è l'anticamera della punizione ma un momento, come dire, formativo, educativo. "Adà, a papà, che stai combinando? Dove ti sei infilato? Dai vieni qui e parliamone insieme, ragioniamoci su". Una sorta di logoterapia, per aiutare Adamo a leggere il suo stesso comportamento e a prendere consapevolezza. Dio spinge Adamo verso un'auto-osservazione, possiamo anche chiamarlo esame di coscienza se spogliamo questa espressione dal bagaglio religioso. Dio sollecita l'uomo a fare il punto della situazione: in che direzione sto andando e dove voglio andare? E lo scopo di tutto questo non è esaminare per poi premiare o castigare, ma accompagnare, guidare. Un genitore (in un contesto affettivo sano, mi rendo conto che non è sempre così ma così dovrebbe essere...) non tiene uno sguardo attento sul figlio per fare il bilancio dei suoi meriti e delle sue colpe, ma per educarlo, per aiutarlo a diventare un adulto responsabile e libero; perché non c'è vera libertà senza responsabilità. Libertà non è fare quello che mi pare anche facendo del male agli altri. Se non avverto la responsabilità del bene altrui, oltre che mio, e non sono capace di limitare e delimitare il mio spazio in favore del Bene, se non ha la priorità la parte "sapiente" di me (passatemi il termine), significa che sono schiavo dei miei desideri, dei miei istinti, delle mie emozioni; che non ho le redini della mia vita. Ci ricordiamo la metafora della carrozza di Gurdjieff? Gurdjieff, filosofo e mistico della fine del 1800, paragonò l'uomo ad una carrozza con all'interno un passeggero, trainata da cavalli, guidati da un cocchiere. La carrozza è simbolo del nostro corpo, dentro la carrozza c'è il passeggero, cioè la coscienza che per mezzo della carrozza deve raggiungere una destinazione. La carrozza è guidata da un cocchiere che è la mente, ed è trainata dai cavalli che sono le emozioni. Quella che indica la destinazione è la coscienza (che deve essere sveglia e deve conoscerla), la comunica alla mente e la mente deve tenere le redini delle emozioni per guidare la carrozza nella giusta direzione. La direzione giusta (sia nella vita materiale che spirituale) è quella di diventare adulti e realizzare la nostra vocazione. Se la direzione presa è quella sbagliata, semplicemente si corregge. Non ci sono drammi. Nel racconto simbolico dell'Eden non avremmo letto un dramma se Adamo si fosse fidato dell'amore di suo padre, e non avesse pensato invece di essere in balia di un re potente e prepotente, da temere. Relazionarsi con Dio come si fa con un padre o come si fa con un re, fa la differenza tra vivere la fede ed essere religiosi; amore o legge. Sottolineo che il racconto è simbolico e non una realtà storica. Lo scrittore sacro usa una narrazione e delle immagini per raccontare il cammino dell'uomo che, pur non conoscendo Dio nella sua verità, intimamente - un padre quindi, e non un re - ne sente però nostalgia, e prova una tensione, un desiderio di eternità, di immensità, di cui forse nemmeno è consapevole e che non sa come soddisfare; che pensa di poter e dover realizzare solo con mezzi materiali, rubando e trasgredendo alle leggi divine. È un cammino necessario per l'uomo quello fuori dall'Eden per conoscere sé stesso e per conoscere il Padre e non un dio iroso e vendicativo. Così ha fatto il famoso

“figliol prodigo”. Così fa ogni adolescente che entra in conflitto con i genitori: esce dalla loro autorità e a volte anche dalla loro casa e dai benefici che gode sotto la tutela dei genitori, della famiglia, per trovare e affermare la propria identità, e arrivare a scoprire, oltre sé stesso, anche l’amore dei suoi e per i suoi. Se prima vedeva dei soffocanti superiori, ora scopre amorevoli genitori. In questo cammino verso la libertà e verso sé stessi si commettono errori, è normale e anche sano che sia così, e non è un dramma sbagliare. Diventa un dramma quando si pensa di non avere il diritto di sbagliare, di avere il dovere di essere perfetti. Osservare sé stessi è uno strumento molto utile, efficace, se non si trasforma in una auto-fustigazione, in una spedizione punitiva. Pietro certamente non è Dio e non ci aspettiamo da lui la stessa capacità di misericordia, però niente ci autorizza a pensare che il suo intervento nei confronti di Anania e Saffira sia puramente accusatorio, giudicante e non una sana, anche se certamente poco piacevole, correzione fraterna. Sarebbe anche un pessimo esempio da seguire un Pietro castigamatti; mai dentro i confessionali dovrebbe esserci una figura così. La domanda è in sostanza la stessa: *Uomo dove sei?* Anania dove sei, che stai facendo? Nessuno ti obbligava a vendere le tue proprietà e nessuno ti obbligava a donare tutto. Potevi non vendere e tenerti il podere; o potevi vendere e lecitamente tenere una parte del ricavato per te e tua moglie. Ma perché mentire, perché fingere? Cosa ti ha spinto a fare questo? Com’è accaduto che satana ha potuto riempire il tuo cuore? Domanda interessante. Perché Pietro pone questa domanda ad Anania? Drewermann, commentando l’episodio delle tentazioni di Gesù, afferma che lo Spirito santo lo spinge nel deserto proprio allo scopo di essere tentato, cioè per confrontarsi con quello che c’è dentro il suo cuore, per capire cosa davvero lo spinga a seguire il Padre. È un confronto faccia a faccia con sé stesso, con i suoi pensieri, con i suoi desideri, con i meccanismi che lo muovono. Pietro sta sollecitando Anania a fare la stessa cosa: cosa è andato storto? Come mai nella scelta di seguire Gesù si è insinuata la falsità, cosa è mancato o di cosa sei ancora colmo? In quale solco satana ha potuto seminare la sua zizzania? A questo punto è necessario chiarire cosa si intende per satana e cosa si intende per cuore. Nei vangeli satana non è l’essere con corna e zoccoli ma è figura simbolica dell’avversario che cerca di distrarre, distogliere l’uomo dalla sua realizzazione, così come è nel disegno del Creatore. Satana nei vangeli è il pensiero opposto a quello del Creatore; una mentalità che separa l’uomo dalla sua vera vocazione - essere come Dio - perché così è stato creato, in tutto simile al Creatore; e quando, dentro l’uomo, nel suo intimo, nella mente, si crea opposizione tra il pensiero di Dio e il pensiero del mondo, si genera una divisione, una separazione e l’uomo non è più integro. Gesù ci ha detto: Non ti preoccupare di quello che arriva da fuori, occupati di quello che succede dentro di te. Restare integri, e non intendo dire moralmente irreprensibili ma interi, completi, è una necessità. Non accada che, mentre il nostro spirito resta in Dio, nell’amore, la nostra persona, la parte terra di noi, segue la mentalità del mondo. Satana come pensiero-mentalità opposto al pensiero del Padre lo vediamo chiaramente con Pietro e con Giuda. Matteo 16,23: *<Egli allora essendosi voltato, disse a Pietro: "Va' dietro di me satana! Mi sei di inciampo perché non pensi le cose di Dio ma le cose degli uomini">*. In questo versetto se Gesù per “satana” intendesse quello che la tradizione

religiosa intende, se stesse facendo un esorcismo a Pietro, non gli avrebbe certo chiesto di seguirlo (*va' dietro di me*), al massimo lo avrebbe cacciato, come nel deserto, nell'episodio delle tentazioni: *Vattene satana!* Pietro quindi, come anche Giuda del quale Gesù dice che era un diavolo, non sono "posseduti" ma sono certamente in balia di una ideologia opposta al servizio, all'amore gratuito: quella del potere. Satana nel deserto cerca di convincere Gesù ad usare a suo vantaggio il potere. Pietro e Giuda cercano di fare la stessa cosa: convincere Gesù a manifestarsi come il Messia atteso, così da prendere il potere. Il potere in fondo non è altro che porre totalmente la fiducia nelle cose materiali: soldi, successo, prestigio. Tutte queste cose di per sé non sono cattive, non sono il male, ma lo diventano se le si vuole, le si cerca allo scopo di dominare, prevaricare, accumulare. Allora si devia totalmente dalla strada diritta, quella dell'amore, della giustizia e della condivisione. In altre parole ci si allontana dal vangelo, dal messaggio di Gesù. L'uomo Gesù non ha permesso che satana gli riempisse il cuore, che il pensiero del mondo diventasse il suo pensiero. È rimasto nel pensiero di Dio del quale sentiva la forza e la bellezza, per quanto la proposta del mondo fosse per lui allettante; se non l'avesse trovata attraente non sarebbero state tentazioni. Gesù, come ogni essere umano può essere stato solleticato dall'idea di avere potere, ma invece del "potere su" - sugli altri uomini, sui suoi simili - ha scelto il "potere di"; di guarire, di consolare, di liberare, di servire. Gesù è rimasto "uno"; la sua persona è rimasta unita al suo spirito. Matteo 12,25: *<Ogni regno diviso contro sé stesso va in rovina; e ogni città o casa divisa contro sé stessa non potrà reggere>*. Mi ha colpito questo versetto perché io ricordavo: *<Ogni regno diviso in sé stesso>*, e infatti Luca scrive così. Matteo invece dice "contro" sé stesso. A sottolineare che ogni divisione dentro l'essere umano è contro l'essere umano stesso. La scorsa volta nello spazio delle domande è emerso il rischio di spiritualizzare troppo l'essere umano disincarnandolo, sminuendo l'importanza della mente, della volontà, dell'impegno, della possibilità di scegliere. Mi sembra importante chiarire molto bene questo punto perché altrimenti si rischia che l'uomo Gesù sia venuto invano. Quando Gesù dice ai suoi discepoli *<Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua>* Matteo 16,24, a chi si sta rivolgendo, chi è che può decidere di fare tutto questo: rinnegare sé stesso, cioè andare molto oltre le potenzialità della persona, prendere la propria croce e seguirlo? E quando Gesù nel Getsemani, in preda all'angoscia dice: *<Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà>* Luca 22,42, di chi è la volontà che sceglie di anteporre la volontà del Padre, cioè dell'amore, alla propria? È sempre l'uomo che con la sua mente, con la sua ragione, con il suo cuore, con le sue scelte, con le sue forze può aprire, spalancare la porta a Colui che sta alla porta e bussava. Apocalisse 3,20: *<Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò presso di lui e cenerò con lui ed egli con me>*. La porta è quella del cuore ma non come lo intendiamo nella nostra cultura, dove il cuore è puramente la sede dei sentimenti, per cui la fede è stata relegata alla sfera emotiva mentre la ragione viene chiusa fuori. Mistero della fede! Non devi capire, ti devi fidare. Avete presente i cartelli che si trovavano sulle porte dei ristoranti, con l'immagine del cane e la scritta: "Qui non posso entrare"? Ecco,

sulla porta di alcune chiese, non ovunque certamente, c'è un cartello col disegno del cervello e la stessa scritta: "Qui non posso entrare". A volte, è vero, non puoi capire e ti puoi solo fidare e affidare; ma per poterti fidare devi capire che ti puoi fidare e devi scegliere di fidarti e a volte, scegliere di fidarsi, e magari continuare a camminare su una strada irta di difficoltà, richiede una massiccia dose di volontà sulla quale certamente si posa e viene in aiuto lo Spirito di Dio, ma parte dall'uomo; c'è dentro sudore di sangue, com'è stato per Gesù nel Gethsemani. È stato facile per la sua persona? No. È stata determinante la volontà della sua persona? Assolutamente sì. Nella mentalità ebraica il cuore è sì, anche la sede dei sentimenti, ma anche dell'intelletto, della ragione, della coscienza. È il centro operativo di controllo dove nascono pensieri, parole e azioni. Allora Pietro ha davanti a sé Anania, un ebreo che fino a poco tempo prima era totalmente immerso nella tradizione, che era parte del sistema religioso con le sue ipocrisie, dove quello che conta è l'apparenza che deve essere tutta lustrini e medaglie al merito. Matteo 6,1-2: *<Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa>*. Forse Anania e Saffira non avevano la stessa capacità di fidarsi di Dio di quelli che avevano donato tutto, e siccome fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio, si sono appoggiati un po' a Dio e un po' al denaro. O forse volevano dimostrare alla comunità di essere bravi discepoli, avevano bisogno dell'approvazione, della stima o forse anche dell'ammirazione della comunità. Mi sono chiesta se a volte, anche senza parole, del tutto involontariamente, la comunità proponga uno standard così alto di spiritualità che alcuni, non sentendosi all'altezza, fingono; fingono di aderire, di condividere, di esserne veramente parte. Atti, 5,5: *<Ascoltando poi Anania queste parole, essendo caduto spirò (rese l'anima) e ci fu timore grande su tutti quelli che ascoltavano>*. Quella di Anania e Saffira al messaggio evangelico è un'adesione parziale, esteriore. In parte verso Gesù e il suo messaggio, e in parte verso il mondo; non c'è integrità, interezza e Anania cade, perché ogni *casa divisa contro sé stessa non potrà reggere*, e muore. È stato Pietro a farlo morire? È stato Dio a punirlo? Ricordiamoci che le Scritture non sono testi storici ed è importante tenere presente il piano simbolico di ciò che leggiamo. Quando ci si separa dalla forza vitale dello Spirito si sperimenta una privazione di vita, anche se la vita biologica continua. Anania ha pensato di poter seguire la novità che Gesù ha portato continuando però a restare nel vecchio delle tradizioni. Ha messo vino nuovo in otri vecchi perdendo l'uno e l'altro. Il pensiero di Dio non può stare nei precetti e nelle tradizioni religiose che sono solo dottrina di uomini. Questo episodio è molto asciutto, molto duro e sembra che il cammino personale di Anania e Saffira, la loro sorte, non abbia alcuna importanza. In realtà, dicono gli esegeti, Luca in questo racconto sta mettendo il focus sulla comunità e non sul singolo, e Pietro, quale responsabile, non può permettere che dentro la comunità entri l'ambiguità, la finzione e che si perpetui la solita modalità. Cambiate mentalità e credete alla buona notizia (Marco 1,15), ha detto loro Gesù. Atti 5,6: *<Alzatisi poi i giovani lo avvolsero e avendolo portato fuori, lo*

*seppellirono*>. La vecchia struttura sociale e mentale religiosa deve essere portata fuori dalla comunità e a farlo devono essere i giovani, il nuovo che avanza. Il termine *alzatisi* è lo stesso che viene adoperato anche per la risurrezione: è una comunità nuova, un nuovo cammino. Atti 5,7: *<Poi ci fu un intervallo di circa tre ore e sua moglie, non sapendo l'accaduto, entrò>*. Mi sono chiesta cosa potesse significare questo spazio di tempo, tre ore. E mi è venuto in mente il passo che dice: *<Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio>* Marco 15,33. È un tempo di tenebra. Lo è stato anche per l'uomo Gesù. Un tempo in cui la sua umanità ha sperimentato la paura, lo smarrimento: *<Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?>* Marco 15,34. Dopo lo smarrimento della carne però, la verità riemerge e Gesù si immerge nella fiducia fino a dire: *<Padre, nelle tue mani depongo il mio spirito>* Luca 23,46. Atti 5,8: *<Rispose a lei Pietro: "Dimmi, è a questo prezzo che avete venduto il campo?". Ella allora disse: "Sì, a tanto">*. Quando Pietro si confronta con Anania pur facendo domande in realtà non chiede, afferma. Fa chiaramente capire di sapere già come sono andate realmente le cose. Con Saffira l'approccio è totalmente diverso. Pietro mette Saffira nella condizione di essere lei a dire la verità dopo la menzogna, ma Saffira non coglie l'opportunità e conferma la menzogna. Atti 5,9-11: *<Allora Pietro a lei: "Cosa è accaduto perché vi accordaste per tentare lo Spirito del Signore? Ecco, i piedi di chi ha seppellito tuo marito sono alla porta e porteranno via anche te". Poi cadde immediatamente ai piedi di lui e spirò (rese l'anima). Essendo entrati i giovani la trovarono morta, la portarono via e la seppellirono presso suo marito. E ci fu timore grande sulla chiesa intera e su tutti quelli che ascoltavano queste cose>*. Tentare Dio significa metterlo alla prova, una sorta di sfida. Mi sono chiesta perché Pietro dia a Saffira e non ad Anania la possibilità di riconoscere e ristabilire la verità, e ho ripensato ad Adamo ed Eva, *ish e ishà*, la parte terra e la parte spirituale. Tra i due quella più vicina alla verità è lei, la coscienza; è lei che può sentire la verità bussare alla porta, ma occorre innanzitutto avere orecchie che sentano e nel frastuono del mondo non è sempre facile; la coscienza può essere ottenebrata, addormentata e le redini restano alla mente. E per poter scegliere di seguire la via della giustizia e dell'amore, del servizio, della gratuità che sembrano assurdità agli occhi del mondo, occorre averle per lo meno intraviste, riconosciute come la via per la vita. Non si apre la porta se non si sente bussare e non si percorre una strada che si ignora totalmente o che si ritiene impraticabile, pericolosa. È un'evoluzione. Tutto ha un'evoluzione. Quando l'uomo ha fatto la sua comparsa sulla terra aveva un cervello molto diverso da quello di oggi. Adesso il nostro cervello è composto da tre strutture che si sono sovrapposte e integrate nel corso di milioni di anni. Ci sono voluti milioni di anni di evoluzione per arrivare fino a qui. Siamo partiti col cervello cosiddetto rettiliano, puro istinto: cacciare per alimentarsi, proteggersi dai predatori, riposarsi per riprendere energie, accoppiarsi per proseguire la specie. Poi siamo passati al sistema limbico, detto anche cervello mammifero, dove a farla da padrona sono le emozioni; potremmo dire la nostra parte bambina. E infine, con l'*homo sapiens*, più o meno tra i 300.000 e i 200.000 anni fa, siamo arrivati alla neocorteccia. È il cervello della ragione, del pensiero; può essere considerata come la nostra parte adulta, quella che dovrebbe comprendere e

filtrare gli altri due cervelli per decidere razionalmente. Siamo passati da una totale assenza di coscienza (rettiliano) alla capacità di distinguere il bene dal male, capacità che si affina sempre di più. Dalla grettezza, dalla chiusura più totale, senza capacità di affetto, di empatia, all'apertura più totale dell'altruismo, della giustizia, dell'amore. Tutto questo cammino evolutivo lo possiamo intuire nell'Antico Testamento e nel passaggio dall'Antico Testamento a Gesù. Da una malvagità considerata normale (quanti passaggi dell'AT fanno inorridire per la loro efferatezza) all'amore più totale di un uomo che muore sulla croce perdonando. Galati 4,4: *<Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio>*. Una massima zen dice che quando l'allievo è pronto il Maestro appare. Quando le nostre capacità umane sono state in grado di riceverlo, è arrivato Gesù a portare un messaggio che ci conducesse ancora più in là: non solo distinguere il bene dal male ma scegliere il bene e rifiutare il male. L'essere umano che si affida e si immerge nel pensiero unico del mondo, che non ne percepisce, non ne intuisce un altro, vive secondo le sue leggi che sono ingiuste, lo vediamo bene: egoismo, disonestà, soprusi, violenza, disuguaglianza, indifferenza, guerra. Seguendo il pensiero del mondo l'uomo cade nell'ingiustizia, la crea e la subisce. Sant'Agostino diceva: *<Tu ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te>*. Dentro ogni essere umano c'è una nostalgia, la nostalgia di Dio, perché da lui proveniamo, dal suo grembo. Un canto stupendo dice: "Di notte, andremo di notte per trovar la fonte; solo la sete ci guida". La nostalgia di Dio ci spinge a metterci in cammino, seppure è ancora notte, sbagliando, incesplicando, cadendo, ma spinti e sospinti dal vento dello Spirito, attirati dal Padre. E camminando evolviamo, nella mente e nell'anima, verso l'amore, verso l'infinito di Dio. Noi che questa sete la conosciamo abbiamo il compito, la missione di far esplodere la nostalgia di Dio in quanti più cuori possibile. E quando questo accade bisogna trovare il coraggio di lasciarsi andare, come una goccia nel mare, che del mare ha nostalgia ma al tempo stesso paura. E vorrei invitarvi a chiudere un istante i vostri occhi e immaginare voi stessi come una goccia, una goccia davanti al mare. Pensare di entrarci fa paura, ma trovate il coraggio e vi immergete. Cosa ne è stato di voi, di quella goccia: è scomparsa o è diventata immensa? Entrambe le cose. Scompare la forma, così come quando lasciamo il corpo, ma scomparendo la forma viene liberata tutta l'essenza che se prima era costretta, ora è libera e partecipa del tutto e dell'eternità.

Enza